



Alle radici del protezionismo

di ARTURO DIACONALE

Nei tempi lunghi, diceva John Maynard Keynes, saremo tutti morti. E quindi, applicando la battuta al mondo d'oggi, non potremo mai vedere il momento in cui il miracolo economico cinese, basato sui bassi costi del lavoro e sulla possibilità di produrre merci in grado di stroncare ogni forma di concorrenza occidentale, avrà dato vita in Cina e nei Paesi del Terzo Mondo turbocapitalista ad una classe borghese ampia, forte e desiderosa di acquistare i costosi prodotti americani ed europei.

Questo processo potrà anche essere accelerato, come sostengono i fautori della libertà di commercio che contestano il protezionismo di Donald Trump. Ma, in attesa della nascita e del consolidamento della borghesia nei Paesi dove si produce a basso costo, provoca uno spostamento progressivo della ricchezza dai Continenti dove la rivoluzione industriale è avvenuta da due secoli a quelli dove è ancora in corso e deve ancora trasformare contadini e proletari in ceti medio.

Questo spostamento di ricchezza, ovviamente, non colpisce la finanza internazionale che prospera proprio sul passaggio del denaro da un Continente all'altro e sostiene le grandi multinazionali che utilizzano i bassi costi orientali per invadere con prodotti fortemente concorrenziali i mercati occidentali. Ma colpisce il ceto medio europeo e nordamericano che si trova senza lavoro...

Continua a pagina 2

La Consulta non scontenta nessuno

La Corte costituzionale bocchia il ballottaggio rassicurando quelli secondo cui avrebbe favorito Grillo, lascia il premio di maggioranza che imporrà coalizioni e dichiara immediatamente applicabile l'Italicum emendato facendo felice Renzi



Bene Tajani, male Salvini: il M5S verso il M5SS?

di PAOLO PILLITTERI

Prima di farci del riso amaro con il Beppe Grillo politico (subentrato a quello tradizionale), fermiamoci un attimo sull'elezione di Antonio Tajani a presidente del Parlamento europeo. Siccome, anche per via delle tragedie abruzzesi, l'elezione è passata, mediaticamente, in una sorta di cavalleria, vale la pena rilevarne, politicamente, la valenza. Non tanto o non soltanto perché Tajani è da sempre un liberale, un moderato e un europeista fra i migliori e più stimati nel Vecchio Continente, ma soprattutto perché alla sua vittoria si contrappone una sconfitta, quella di



Matteo Salvini. E lasciamo a lato, per ora, la Marine Le Pen - alleata del leader leghista, giustamente liquidata dall'eurodeputata Lara Comi sul nostro giornale...

Continua a pagina 2

Tamburini, trombettieri e musicanti

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Il nostro Maestro di vita e pensiero, David Hume, Maestro pure di coloro che davvero fanno di morale e politica, nel "Trattato sulla natura umana" (cito dall'edizione Laterza) scrisse quanto segue: "Neanche le questioni più frivole sfuggono alla controversia, e intanto quelle più importanti non le sappiamo risolvere; e mentre le dispute si moltiplicano come se tutto fosse incerto, esse, poi, son condotte con tanto accanimento come se tutto fosse certo. In mezzo a questo trambusto, non è la ragione che ha la meglio, ma l'eloquenza; e ognuno, purché sappia presentarla con arte, può far proseliti all'ipotesi più stravagante. La vittoria non è dei guerrieri che maneggiano la picca e

la spada, ma dei trombettieri, tamburini e musicanti dell'esercito".

Non conosco un più penetrante ed esauriente giudizio sintetico sulle presenti condizioni dell'Italia, dove i leader politici somigliano così tanto a quei trombettieri, tamburini e musicanti di Hume, mentre non se ne vedono in giro i guerrieri impugnanti picche e spade. Le questioni più frivole, per esempio le gare di canzoni, vengono dibattute come problemi cruciali, con passione corale, mentre l'ipotesi stravagante di lasciare l'euro e mettersi in proprio viene trattata come inevitabile e di fatto acquisita. La grancassa dei "sovrani" antieuro fa così tanto rumore da aver rintonato il cervello dei suonatori che ormai recitano a soggetto, suonano ad orecchio, improvvisano



come jazzisti scombinati. E chi va loro appresso li segue alla stregua di quegli ingenui sfaccendati che amano accodarsi ai cortei a prescindere dalla destinazione. E per codesti "sovrani" Hume, senza offesa, avrebbe parlato forse di pifferai o di musicanti del piffero.

Continua a pagina 2

POLITICA

Nessuno è perfetto
(soprattutto le élite)

de la GRANGE A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Gli analfabeti funzionali
dell'informazione

ROMITI A PAGINA 3

ECONOMIA

Le agenzie di rating
nel gioco
della finanza tossica

PEZZANI A PAGINA 4

ESTERI

L'Europa
e Donald Trump

SCARPA A PAGINA 5

CULTURA

Un grande Herltzka
è Minetti
al Teatro Argentina

BONANNI A PAGINA 7

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

Nell'anno passato i popoli "occidentali" hanno dato tanto dispiacere alle loro "élite": dalla Brexit all'elezione di Donald Trump, non hanno fatto altro che decidere il contrario di quello che desiderava l'establishment, nazionale ed internazionale.

Già da prima, ma ancor più oggi, politici e finanziari, alti burocrati e cineasti, accademici e scrittori di cassetta, ripetono che il popolo può sbagliare e che lo fa quando non segue i loro consigli; onde - in conclusione - è necessario, per il di esso bene, tenerne in non cale aspirazioni e decisioni. All'uopo i più acculturati rispolverano quanto più lontano dalle loro convinzioni, come quei classici del pensiero liberale che non mancavano di contrastare o ridimensionare il pensiero democratico (e giacobino): da Constant a Tocqueville, da Montesquieu a Berlin.

Così abbiamo letto un insegnante universitario, posto a suo tempo alla guida del governo, affermare che "David Cameron ha compiuto un abuso di democrazia (...). Nessun Parlamento è in grado di decidere per il bene del proprio Paese su questioni che richiedono la cooperazione. Su questo ci sono anche dei miti". Uno scrittore di cassetta rileva come il popolo sbaglia: "... me lo ricordo il popolo, nel 1938, acclamare Hitler e Mussolini a Roma affacciati insieme al balcone di Piazza Venezia (...). A ben vedere, siamo sicuri che oggi il popolo abbia vinto davvero?". Un ex Presidente della Repubblica, più rispettoso, ha affermato che la democrazia "è il popolo che si esprime anche affidando ai rappresentanti le scelte e le decisioni (...). I referendum sono strumenti e nella nostra

Costituzione non possono essere convocati sui Trattati internazionali, perché temi così complessi non possono essere affidati ad un voto superficiale e impulsivo".

La musica è parzialmente cambiata all'ultimo convegno del World Economic Forum a Davos. Già dal titolo del dibattito sulla classe media, "Spremuti ed arrabbiati", come da alcuni passi degli interventi di Pier Carlo Padoan e di Christine Lagarde, è evidente il tentativo di capire perché i popoli stanno rifiutando le classi dirigenti che li hanno governati (almeno) nell'ultimo ventennio. E passare dall'anatema all'analisi è già un progresso sulla via della comprensione dell'altro. A leggere la stampa, Padoan ha affermato che la classe media "esprime la delusione dicendo no a qualsiasi cosa i leader politici suggeriscano (...). I 'no' dominano lo scenario politico e questo è un segnale di crisi"; e poi ha lasciato socchiusa la porta. "I populistici sollevano talvolta problemi giusti, ma non danno le risposte". Ma subito dopo è diventato preoccupante: i politici "devono avere il coraggio di prendere decisioni a volte anche dolorose" (ahimè non bastavano quelle - tanto dolorose quanto inutili - prese dal Governo Monti?); per tornare poi sul preoccupato: "Se l'atteggiamento populista si afferma, non possiamo più governare una società democratica. Questo mi preoccupa".

Quanto alla Lagarde, spiega il furore dei ceti medi (e la terapia idonea a lenirlo) segnalando che "probabilmente ci vuole una maggiore ridistri-



buzione dei redditi di quanta ne abbiamo oggi". Opinioni che, nella loro genericità, hanno quanto meno il pregio di registrare il problema, se non le possibili soluzioni. Quel che più rileva è, tuttavia, notare che le altre posizioni esorcizzanti presentano dei limiti e delle mende grossolane.

Il primo dei quali è l'affermazione che il popolo può sbagliare: è affetto da una ovvietà (e da una parzialità) evidente. Che il popolo possa sbagliare è banale, perché nessuno è infallibile: come errano i governanti, così i governati. Perché gli esseri umani non sono perfetti: possono prendere decisioni sbagliate sia per difetto di comprensione che - ancor più - per orientamento della volontà. Parziale è la conclusione tratta da chi la condivide: che le decisioni pubbliche devono essere prese da caste di illuminati: dottrinari, tecnici (oggi soprattutto), illuminati (da Dio, per lo più in altri tempi): tutta gente di cui si deve dimostrare l'infalibilità. La storia dimostra che più le classi dirigenti si credono infallibili (ispirate, illuminate) e più com-

binano disastri.

Ma c'è un secondo elemento di pari rilievo: che il politico si fonda sul presupposto del comando-obbedienza. E il comando è tanto più efficace, quanto più è obbedito (spontaneamente). Questa relazione è stata declinata in molti modi (e aspetti): *idem sentire de re publica*, legittimità, consenso. In genere se il popolo è convinto che la classe dirigente condivida gli stessi valori, abbia i medesimi interessi, lavori per gli identici fini, la coesione sociale è solida e stabile.

Un regime d'occupazione militare, in cui chi governa (l'autorità militare di una potenza straniera) non ha né il titolo per governare (è tiranno *absque titulo*) né ha il dovere di farlo per gli interessi dei governati (ma legalmente il regime d'occupazione militare è "regolato") è l'esempio di consenso prossimo allo zero. All'inverso, specie nell'epoca storica contemporanea, dominata dal principio democratico di legittimità, il governare col consenso del popolo rende assai più facile il compito.

Sotto tale profilo, le stesse procedure democratiche di integrazione come le elezioni e i referendum sono meno dei sistemi per far decidere il popolo (cioè al di esso rappresentante *immediato*, il corpo elettorale) che per garantirsi che l'azione dei governanti sia condivisa dai governati e che quelli ne abbiano il consenso, che è la base,

essenziale ma non esclusiva, della *potenza* (degli Stati). Questa, come scriveva Max Weber, è la "possibilità di far valere, entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di tale possibilità".

Mentre le classi dirigenti che smariscono un contatto con la "base" non solo perdono potenza ed efficacia, ma al limite, (e alla conclusione di questo processo) finiscono per trovarsi senza nessuno da governare. Per lo più perché costrette dai governati a scappare; nell'altra, meno frequente, capita che scappino i governati. Come successo al tramonto dell'impero romano d'occidente, ovvero come si avviò in Europa orientale subito prima del crollo del comunismo.

I governanti privi di consenso devono rassegnarsi ad una potenza dimidiata, a una vocazione-*quisling*, dato che non potendosi sorreggere sulla volontà popolare devono esserlo da quella di altri. Quindi anche se il popolo sbaglia, anche se è bue, è il consenso dello stesso a costituire un elemento indefettibile sia della possibilità di governare che di far valere la propria potenza dell'insieme. Ed è quello che certe élite in decadenza dimenticano. Ma pare non l'hanno solo dimenticata: la esorcizzano perché la temono. Anche se non sembra abbiano letto Montesquieu (che sicuramente non hanno capito), del pensatore francese ricordano quanto scriveva del popolo: che ha centomila piedi (anche se spesso è immobile). E, così, se si sveglia, può servirsene per prenderli a pedate.

segue dalla prima

Alle radici del protezionismo

...perché le industrie in cui erano occupati non sono in grado di sostenere la concorrenza o si affrettano a delocalizzarsi per poter usufruire anche loro dei bassi costi di produzione dei Paesi dove la rivoluzione industriale è ancora all'inizio.

La spinta al protezionismo nasce, dunque, dal ceto medio una volta produttivo ed ora depauperato che cerca di difendere la ricchezza ed il benessere raggiunti nel passato e non si vuole arrendere alla prospettiva di lasciare in eredità ai propri figli il ritorno alla povertà ed alle difficoltà dei loro antenati. Il problema della classi dirigenti occidentali è di trovare il giusto compromesso tra gli interessi globalizzati della finanza, che per sua natura è cosmopolita e non vuole confini e barriere di sorta, e le esigenze di una società civile che ha come unica garanzia di conservazione di un minimo di stabilità la prospettiva di piazzare i propri figli nelle strutture sempre più ipertrofiche dello Stato.

È possibile trovare questo punto di equilibrio? Solo a condizione di non ideologizzare né il globalismo e neppure il protezionismo, ma operare con il massimo del realismo politico. Facile a dirsi, ma drammaticamente difficile a farsi!

ARTURO DIACONALE

Bene Tajani, male Salvini: il M5S verso il M5SS?

...in quanto assente dal vero palcoscenico di Bruxelles perché priva di una sua idea di Europa - e vediamo più da vicino il senso della vittoria dell'uno e della sconfitta dell'altro.

Intanto, il vero alfiere del successo di Tajani, uno dei rari, peraltro, si chiama Silvio Berlusconi. Non è la scoperta dell'acqua calda, ma è l'indicazione non soltanto della rianimazione politica di una Forza Italia generalmente tacita o, quel che è peggio, senza iniziative, ma anche delle conseguenze, altrettanto politiche, di una nuova spaccatura all'interno di ciò che chiamiamo centrodestra italiano, però soltanto per comodità lessicale e, a volte, sondaggistica. In

realtà questa nuova scissione del "centrodestra" - voluta fortemente proprio da un Salvini che sapeva perfettamente di non avere né un candidato alternativo insieme all'amica Marine né, soprattutto, alcuna chance politica aggiuntiva - suggella qualcosa che peserà, eccome, sul futuro, ed anche sul presente, del leggendario centrodestra; leggendario nel senso peggiorativo, inteso cioè come leggenda, favola, allegoria.

Sarebbe troppo noioso inoltrarci sulla strada dei perché e dei per come, per la semplice ragione che li conosciamo bene, più o meno. Restano alcuni dati di fatto, specifici e ineludibili; la tenuta del Cavaliere sulla presidenza europea annuncia, insieme ad una rottura di un'alleanza su un tema cruciale, le responsabilità dirette e inevitabili di questa scissione che, come ha fatto rilevare il nostro direttore, costituisce una sorta di Opa leghista lanciata sul centrodestra e sulla leadership di Silvio. Salvini, tuttavia, non sembra affatto pensieroso e neppure timoroso circa gli effetti della sua responsabilità dando probabilmente per scontato che il Cavaliere delle elezioni politiche italiane è, sarà, un Cavaliere diverso dall'elezione di un suo amico e seguace alla presidenza europea. In altre parole, Salvini è portato a considerare certo un futuro elettorale, più o meno immediato, sempre e comunque in alleanza con una Forza Italia costretta, "bon gré mal gré", a stare con la Lega in previsione di una vittoria che in Italia i moderati possono abbastanza agevolmente raggiungere.

Il punto dolente (per Salvini) è il termine "moderato" che in tutto il mondo democratico fa perno sulla filosofia del liberalismo e sull'ideologia della globalizzazione, sia pur con moderazione, filosofia e ideologia che sono in rotta di collisione con la politica salviniana - per non dire lepeniana o brexitiana - dell'antieuropeismo più acceso, dell'uscita dall'Euro, del protezionismo delle piccole patrie ecc.; e l'elezione di Tajani marcia a fuoco proprio questa frattura, questa distanza, questa sorta di inconciliabilità nella misura in cui lo stesso concetto di Europa sta diventando il punto di confronto, di dibattito e di dialogo per migliorarlo, modernizzarlo e sburocratizzarlo, ma non certamente per abrogarlo. A parte poi il fatto che i conti elettorali si potranno fare, sia dopo la sentenza della Suprema Corte sia, so-

prattutto, con la nuova legge che ne deriverà; l'altro possibile calcolo di Salvini di un'alternativa al Cavaliere alleandosi con Grillo è semplicemente una bufala elettorale. Grillo, il terzo incomodo, gioca sempre e solo per sé, semmai cambia il gioco istituzionale nello scontro classico destra vs sinistra, cambia pelle come i camaleonti a seconda delle situazioni e, ci mancherebbe altro, pone interrogativi e domande serie allietate, di volta in volta, da vere e proprie barzellette o da imposizioni militari ispirate a una sorta di "Führerprinzip" (dal M5S al M5SS, per dire).

Ci stiamo abituando a queste montagne russe grilline, che siano distensive o militarizzanti dipende dalla verve e dal contesto. Passando da un'intervista a un giornale francese in cui il leader ci riconcilia col buonumore auspicando "programmaticamente" un'Europa dalla moneta comune ma non unica, la libera circolazione di beni e persone ma anche il protezionismo e i confini chiusi, il debito comune ma anche libertà di deficit per ciascuno e via surrealizzando, all'ukaze contro i dissidenti interni (dopo l'emblematico caso Raggi) ai quali si impone una disciplina ferrea giacché il movimento "è sotto attacco e adesso chi parla fuori dalle righe verrà punito, non ci sarà un futuro per lui" né in Parlamento né altrove. A meno che, si capisce, le dichiarazioni non otteggino il "visto si stampi" dall'apposito trio della comunicazione messo su, dicono, dalla Casaleggio Associati in nome e per conto della ditta politica spacciata di libertà e garanzie: ma solo per gli iscritti obbedienti, per gli altri la galera, lo sputtanamento, l'insulto, gli sputi in faccia. Un passo in avanti del M5S verso la nuova sigla: M5SS? Indovinala, Grillo!

PAOLO PILLITTERI

Tamburini, trombettieri e musicanti

...Il trombettiere strombazzava che la globalizzazione costituire la vera causa del declino, tra rullar di tamburi e musiche a festa. I guerrieri depongono picche e spade. Paradossalmente, vincono i suoni sui ferri. La verità è sommersa dalle note e dai rumori, anziché uccisa dalle armi. Fuggire dalla dura realtà della concor-

renza per rifugiarsi nel mondo incantato del protezionismo viene fatto sembrare utile, facile, preferibile.

Fare da soli, tornare alla lira, chiudersi in sé viene dato per certo che siano la scelta migliore, mentre la ragione, la storia, l'economia stanno lì a dimostrare che la nazione italiana, ben prima di diventare Stato italiano, uscì dai secoli bui medievali inventando, praticando, perfezionando gli istituti e i prodotti del commercio internazionale. Fu grazie alla proto-globalizzazione (vanto di mercanti, banchieri, imprese italiane) dei primi secoli del secondo millennio che l'Italia primeggiò nel mondo, si arricchì, divenne un modello universale di civiltà, sapere, splendore. E fu grazie allo smantellamento delle bardature autarchiche fasciste che l'Italia liberale ricostruì il Paese distrutto e sconfisse la miseria del dopoguerra. Dissero "miracolosamente", ma non accadde nulla di miracoloso: la vittoria arrise ai guerrieri coraggiosi che adoperarono con forza le armi della saggezza. In quel trambusto prevalse la ragione del buongoverno contro i musicanti d'allora, che con altri nomi suonano oggi la stessa solfa.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Gli analfabeti funzionali dell'informazione

di **CLAUDIO ROMITI**

Secondo alcune recenti stime internazionali, tra cui una molto significativa commissionata dall'Ocse, l'Italia si troverebbe in testa alla classifica mondiale del cosiddetto analfabetismo funzionale. In pratica, secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, ben il 47 per cento dei nostri concittadini si informa, vota e lavora seguendo soltanto una capacità di analisi estremamente elementare.

Ciò spiegherebbe il motivo della profonda e diffusa ignoranza che si nota nel campo economico e finanziario. Ignoranza alimentata, per sopram-



mercato, da una buona parte dell'informazione, evidentemente formata in una certa misura da personaggi affetti dal medesimo analfabetismo funzionale.

A tal proposito mi ha colpito l'aspro dibattito che, nel corso del talk-show politico "diMartedì", ha coinvolto in una estemporanea tenzone Luca Telesse e Mario Monti. In particolare, la dura reprimenda espressa dal popolare giornalista nei confronti dell'ex Premier in merito alla tanto

bistrattata austerità ha rappresentato, a mio modesto parere, un fulgido esempio di comunicazione tesa a formare un popolo di analfabeti funzionali, accreditando due concetti che quasi nessuno nella vita reale si sognerebbe di applicare nei suoi bilanci familiari: vivere perennemente a debito e confidare nella benevolenza infinita dei creditori. Perché questo è in sostanza ciò che Telesse ha rinfacciato all'europeista Monti: non aver essersi infischiato degli odiati parametri di Maastricht quando lo spread sui nostri titoli pubblici aveva raggiunto un livello prossimo al default.

Ora, questa irresponsabile esortazione ad uscire dai vincoli di bilancio

che Telesse e tanti altri apprendisti stregoni dell'informazione propalano a piene mani, nella demenziale semplificazione con cui viene presentata, tende a strutturare nell'immaginario collettivo di molte persone l'idea secondo la quale i quattrini che uno Stato sovrano può spendere siano infiniti e che, di conseguenza, chi non ne approfitta è un imbecille o un servo dell'Europa dei burocrati.

In realtà il problema è un altro, carissimi principi dell'informazione. Quando gli stessi quattrini prima o poi finiscono, così come amava ricordare la compianta Lady di ferro, è lì che iniziano i guai più seri per un Paese di analfabeti funzionali.

di **RAFFAELE TEDESCO**

Gli interventi di Silvio Berlusconi e Romano Prodi nei giorni scorsi non sono passati di certo inosservati. E la cosa che più è saltata agli occhi è stata una certa consonanza, non solo di toni. Pur con ruoli diversi, almeno per il fatto che Berlusconi è ancora un leader politico in attività, entrambi gli ex-premier hanno una cosa in comune. Che, a rileggere la storia degli ultimi vent'anni, non è quisquilia: ovvero, sono gli unici due che possono vantare vittorie elettorali.

Il Professore, a sinistra, è stato il solo a battere Berlusconi veramente. E c'è riuscito per ben due volte. Cadendo, poi, più per questioni interne al suo schieramento che per capacità dell'avversario. Oggi Prodi vorrebbe un "nuovo Ulivo". Un centrosinistra che abbia delle fattezze simili a quello che lo ha appoggiato nel 1996 e nel 2006. Il problema, e non è di poco conto, è che a sinistra del Partito Democratico non c'è rimasto granché. Sinistra Italiana non appare particolarmente "quotata" in termini elettorali, e nasce già divisa. Giuliano Pisapia, con il suo movimento "in fieri", che dovrebbe partire dai sindaci, non sembra in grado di aggregare voti i quali, comunque, graviterebbero già in area Pd. Il problema è che la sinistra a sinistra del Pd è contraria, prima di tutto, a Matteo Renzi. Il quale si è attirato anche gli strali della Cgil, rendendo più complicato qualsiasi accordo.

Berlusconi ha anche lui problemi di carattere "aggregativo". Ma alla sua destra, però, avendo difficoltà a trovare alleati. Infatti, il capo di Forza Italia sta tentando di "affrancarsi" dal populismo di Matteo Salvini e Giorgia Meloni, attraverso un'azione politica più responsabile nei toni e nel merito. A destra non c'è solo una questione di leadership tra Salvini e Berlusconi. Ma

Berlusconi, Prodi e l'europeismo "di ritorno"

anche di "impianto" politico. L'Uomo di Arcore sembra aver dismesso i panni del populista, e non intende rincorrere i due epigoni del lepenismo italiano sul loro stesso terreno. Sa che i suoi numeri non sono lontanamente paragonabili a quelli del passato. Auspica una legge proporzionale per poter contare di più nell'agone politico. E svolgere un ruolo da ago della bilancia, simile a quello svolto da un Partito Liberale tedesco o inglese. Si pone, ora, come europeista convinto. Muovendo all'Unione europea, in sostanza, gli stessi rilievi del suo vecchio antagonista, Prodi. Che dell'Europa è stato sempre un più convinto sostenitore, oltre che presidente della Commissione.

Perché lo scenario è fosco per l'Unione europea. La vittoria di Donald Trump, il suo atteggiamento pro-Putin, l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue e il suo ritorno alla "special relationship" con gli Stati Uniti, sembrano lasciare l'Europa nel mezzo. In una sorta di Purgatorio da dove non riesce ad uscire. Se non con il miracolo di qualche "indulgenza" altrui. È l'irrelevanza, il vero problema. Che, se pur non vera nei numeri, vista la forza economica, sembra essere la principale sua caratteristica attuale. Ovviamente, il nazionalismo, che la sta attraversando a tutte le latitudini, e che inneggia ad un ritorno ai confini nazionali, non sembra fare i conti né con la realtà, né con i numeri. Soprattutto i rapporti tra Usa ed Europa sono molto forti. Ed un ritorno agli Stati-nazione, per noi europei, non potrebbe essere altro che una diminuzione di peso specifico nei confronti di giganti.

Sul sito del Parlamento europeo, per quanto riguarda i rapporti Usa-Ue, tro-



viamo scritto che: "L'Ue e i suoi partner nordamericani, Stati Uniti d'America e Canada, condividono i valori comuni di democrazia, diritti umani e libertà economica e politica, e hanno interessi coincidenti in materia di politica estera e di sicurezza [...] Gli Usa sono il più stretto alleato dell'Ue sul fronte della politica estera. I partner cooperano strettamente, consultandosi sulle rispettive priorità internazionali e operando spesso per promuovere gli interessi comuni nelle sedi multilaterali. Collaborano nell'ambito della politica estera in vari contesti geografici [...]".

Fin dal 1972, gli Stati Uniti e la Ue (prima Cee) hanno intrapreso relazioni politiche in ambito legislativo: il dialogo transatlantico tra legislatori (Tld), che riunisce deputati del P.E. e della Camera dei Rappresentanti. Relativamente al 2014, l'Ue ha mantenuto la propria posizione di principale partner

commerciale degli Usa per le importazioni di merci. "Nel 2014 gli Usa erano la prima destinazione delle esportazioni dell'Unione, assorbendo il 18,3 per cento delle esportazioni totali di merci dell'Ue (contro il 9,7 per cento della Cina). Gli Usa erano il secondo partner dell'Ue in termini di importazioni e da essi proveniva il 12,2 per cento delle importazioni totali dell'Ue. In tale contesto, gli Stati Uniti si sono posizionati dietro la Cina, Paese d'origine del 17,9 per cento delle importazioni totali dell'Ue, ma davanti alla Russia, che ha fornito il 10,8 per cento delle importazioni totali dell'Unione [...]. Le esportazioni di servizi dall'Ue agli Usa sono aumentate fra il 2012 e il 2014, così come le importazioni di servizi nell'Unione dagli Usa. Nel 2014 l'Ue ha registrato un'eccedenza commerciale di 11,6 miliardi di euro nel campo dello scambio di servizi con gli Usa [...]."

Sempre secondo quanto riportato dal Parlamento europeo, l'Ue è il maggior investitore negli Usa, così come gli Usa sono il maggior investitore nell'Ue.

Ora, bisognerebbe chiedere ai nostalgici dello Stato-nazione se tutto questo sarebbe stato possibile, in un'era di globalizzazione, facendo ricorso solo alle prerogative, e ai mezzi, nazionali. O se, invece, l'Unione europea non è stato un volano, nonché un contraente forte, per arrivare a tali numeri. Questo anche Trump lo sa bene. Il problema non è (solo) Trump, e la sua voglia di isolazionismo. Ma è l'incapacità dell'Europa di farsi percepire come indispensabile, forte e affidabile. È ovvio che questo è figlio di problematiche complesse. Ma che non si risolvono certo con le ricette di Viktor Orbán.

Berlusconi ha detto che "il sogno europeo è oggi più attuale che mai". Non so se si sia convertito ad un pieno europeismo. Lo spero. Ma è probabile che oggi veda nello scenario politico italiano ed europeo il germe della disgregazione senza alternative politiche valide.

Nella sua introduzione al Manifesto di Ventotene, Eugenio Colomni scriveva che, vedendo i risultati nefasti di guerre e nazionalismi, "si fece strada, nella mente di alcuni, l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile della crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di Stati sovrani [...] consideranti gli altri Stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in situazioni di perpetuo *bellum omnium contra omnes*".

Il ruolo della politica e della memoria, in questo momento, sono fondamentali.

Editoria: Consiglio d'Europa approva rapporto Gambaro

di **REDAZIONE**

Il varo di leggi e meccanismi per combattere la disinformazione e la manipolazione dell'opinione pubblica attraverso le notizie false disseminate in Rete: è questa una delle misure richieste nel rapporto "Media online e giornalismo, sfide e responsabilità" scritto dalla senatrice italiana Adele Gambaro (Ala-Sc) e approvato ieri all'unanimità dall'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

"In Italia, è stata proposta l'idea, che mi lascia perplessa, di affidare a un'Authority indipendente il compito di vigilare e rimuovere le fake news, ma credo sia molto meglio impegnarsi a disciplinare la vita on-line come la vita off-line, usando gli strumenti già a disposizione nei nostri ordinamenti giuridici nazionali, le



leggi contro le informazioni false, illegali e lesive della dignità personale - ha dichiarato la senatrice Gambaro presentando il rapporto in aula - I media tradizionali sono editorialmente responsabili dei loro contenuti, i media on-line sono spesso meno trasparenti, specie per quanto

riguarda i loro responsabili editoriali, la loro proprietà e la loro sede legale. Un risultato importantissimo - ha proseguito la Gambaro - L'obiettivo, quello che il Consiglio d'Europa chiede ai 47 Stati membri, è disciplinare l'informazione on-line come avviene per quella off-line, le leggi contro le informazioni false, illegali e lesive della dignità personale per contrastare la diffusione di notizie distorte, che quotidianamente inondano Internet, consentendo per esempio ai colossi della Rete l'uso di selettori software per rimuovere i contenuti falsi, tendenziosi, pedopornografici o violenti.

In questo contesto - ha aggiunto la senatrice Gambaro - è fondamentale aggregare la collaborazione digitale tra i diversi Paesi, oggi ancora carente. Questo, ridiscutendo del tabù dell'anonimato, della trasparenza e della proprietà dei media on-line, del diritto di replica, del diritto all'oblio, della protezione della privacy e della rimozione dei contenuti on-line. Le notizie false, o fake news o bufale, ci sono sempre state, ma non sono mai circolate alla velocità di oggi nel circuito istantaneo della Rete. Se è vero che, da un lato, Internet è uno strumento meraviglioso che ha arricchito la vita di tutti, abbattendo barriere; dall'altro, la libertà che la Rete dà a ciascun utente troppo spesso non ha nulla a che fare con il sacrosanto diritto di espressione ma rischia di trasformarsi semplicemente in un sinonimo di totale mancanza di con-

trollo, laddove controllo vuol dire corretta informazione a tutela degli utenti. Ed è sotto gli occhi di tutti il danno che può comportare la diffusione di una notizia sbagliata o falsa. Se l'informazione diventa disinformazione - ha concluso la senatrice - i mezzi di comunicazione di massa possono, inoltre, essere utilizzati anche a fine di propaganda e si rischia che notizie manipolate vengano adoperate per influenzare l'opinione pubblica in maniera distorta. Si tratta di una minaccia grave che necessita di una risposta efficace, perché Internet oggi rappresenta il mezzo più veloce ed accessibile da sfruttare a tali scopi. Il primo dovere del giornalismo è quello nei confronti della verità e tra i capisaldi di ogni sistema democratico risiedono, al contempo, la libertà e la credibilità dell'informazione".

Le agenzie di rating nel gioco della finanza tossica

di FABRIZIO PEZZANI (*)

“Quis custodiet ipsos custodes?” (chi sorveglierà i sorveglianti stessi?) si chiedeva Giovenale nelle “Satire”. Una domanda da porsi anche in merito alle mitologiche agenzie di rating, specie adesso che anche la pubblica accusa a Trani ha chiesto per Standard & Poor's una sanzione monetaria (4,6 milioni di euro) e penale a fronte della manipolazione del rating nel 2011. Già il Dipartimento di Giustizia Americano aveva condannato la stessa agenzia nel 2014, per lo stesso motivo, con una multa di un miliardo e mezzo di dollari, a fronte dei quali la richiesta di Trani sono solo “peanuts” (nocciole).

L'operazione di manipolazione fraudolenta del rating era cominciata nell'aprile del 2010 con la campagna manipolatoria d'Europa (Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna e poi Italia nel 2011), per arrivare ad un risultato che è scappato di mano. Fino ad arrivare ad oggi con l'elezione a sorpresa (non troppo per chi aveva capito i segnali dell'America profonda che non è New York) di Donald Trump, dato 1 a 30 dai bookmakers nel 2015 contro la prescelta della finanza che era Hillary Clinton.

Proprio seguendo le loro valutazioni con i fatti, i comportamenti e giudizi sembrano sempre più opachi, opportunistici e strumentalmente manipolativi. Lasciando, come sopra indicato, troppo spazio a critiche e dubbi sulla loro attendibilità ed indipendenza come controllori rispetto ai controllati. Tutto è avvenuto sotto i nostri occhi da tempo e senza il minimo risveglio di un'attenzione critica inesistente o tacitata dai media servizievoli e collusi. Le agenzie avevano già dato il meglio del peggio nel tutelare con la “tripla A” i fondi che con nomi esotici avevano destabilizzato il sistema nel 2008 e Lehman Brothers, fino al giorno prima del default AAA, è stato il gioiello dell'illusionismo predatorio della finanza.

Inoltre, il recente deprezzamento del nostro Paese (BBB), assolutamente asimmetrico rispetto alla realtà, è an-



cora una volta il segnale di quanto queste agenzie siano strumentali ad altri interessi e lontane dalla realtà con la loro metodologia di valutazione “ascientifica”.

La finanza, dopo aver minacciato invano il Paese prima del referendum in caso di vittoria del “No”, si è trovata nell'impossibilità di manovrare lo spread perché sarebbe stato troppo evidente il gioco dei numeri fittizi. Ora sta preparando il downgrading del Paese per tornare all'attacco con lo spread? Lo sapremo presto, ma già oggi conosciamo con certezza l'incapacità del Paese di reagire e l'inerzia di una classe dirigente messa all'angolo come un pugile suonato in attesa del countdown.

I rating sono periodicamente pubblicati da agenzie specializzate partecipate a loro volta da grandi multinazionali; e qui comincia la filiera degli interessi sia speculativi che di indebolimento di assetti di società funzionali a detenerne una posizione di orientamento geopolitico. Un'agen-

zia europea sarebbe indispensabile per equilibrare le possibili forme di ricatto già evidenziate nell'attacco all'Europa scatenato nel febbraio del 2010. Noi ci siamo caduti nel settembre del 2011.

Una prima tipologia di potenziale conflitto di interesse riguarda i soggetti che pubblicano i rating e nel contempo svolgono attività di banca d'affari. Il rating potrebbe essere strumentalizzato nell'interesse della banca, ovvero dei clienti, per attività speculative in Borsa o per l'acquisizione di asset a prezzi di realizzo. Un declassamento del rating di aziende o soggetti pubblici particolarmente indebitati ha la conseguenza, a breve termine, di provocare un rialzo degli interessi applicati ai prestiti in corso e quindi un aumento degli oneri finanziari. Il debitore potrebbe cedere aziende pubbliche, come abbiamo fatto, beni immobili e mobili di sua proprietà a prezzi di realizzo, per evitare un peggioramento del rating.

L'evidenza della mancanza di trasparenza e delle relazioni tossiche e monopolistiche tra agenzie di rating, banche d'affari, fondi d'investimento e grandi gruppi internazionali si vede dalle quote di mercato delle stesse agenzie e di alcuni dei loro azionisti che – specie per Moody's e Standard & Poor's – si ripetono con un potenziale conflitto di interessi. Moody's controlla il 39 per cento delle quote di mercato e tra i suoi azionisti troviamo Warren Buffett (azionista anche di Goldman Sachs), Capital World Investment con il 12,60 per cento, ValueAct Capital, Vanguard Group, State Street, BlackRock (a sua volta partecipata anche da Merrill Lynch) ed altri. Standard & Poor's controlla il 40 per cento del mercato e tra i suoi azionisti ha McGraw-Hill, Capital World Investment, State Street Corporation, BlackRock, Vanguard Group (tutte presenti anche in Moody's), Fidelity Investments. Fitch Ratings controlla il 16 per cento ed ha come azionisti il gruppo francese Fimalac e l'editore Hearst Corporation. In sostanza le prime due controllano di fatto l'80 per cento del mercato con incroci dell'azionariato che non rispondono in modo chiaro ai problemi derivanti dai conflitti di inter-

resse, essendo gli azionisti stessi a loro volta partecipati sia da banche d'affari che da fondi di investimento.

È comprensibile, dunque, come James Carville, il responsabile della campagna presidenziale di Hillary Clinton, riguardo ai primi cento giorni della presidenza dichiarasse: “Se esistesse la reincarnazione avevo sempre desiderato poter rinascere come Presidente degli Stati Uniti o come Papa. Ma oggi vorrei rinascere come mercato obbligazionario, così potrei intimidire chiunque”.

Il potere del mercato obbligazionario, come vediamo oggi, sta nel fatto di poter sanzionare un governo facendo aumentare il costo del suo indebitamento. Si viene così a determinare un effetto domino: l'aumento del costo del debito aumenta sia il debito che il deficit; e gli investitori alzano la guardia, vendendo i titoli di quel debito facendo diminuire i prezzi e facendo alzare gli interessi.

Di fronte al declassamento di un titolo, la comunità finanziaria rara-



mente non reagisce con un deprezzamento, privilegiando le decisioni degli analisti rispetto alle ragioni portate dall'emittente. In questo senso si è parlato di “dittatura degli analisti” – o “macrouro” – per il potere di condizionare la Borsa, riconosciuto loro da un mercato che in parte non tiene conto dei conflitti d'interesse talora esistenti. Un declassamento o una sovrastima del rating aprono (a chi ha le giuste informazioni) occasioni di guadagno speculativo.

Il contesto socio-economico si è andato arricchendo, all'aumentare della globalizzazione, di problematiche sempre più interconnesse di vario carattere – religiose, politiche, sociali, ambientali, economiche – che hanno contribuito ad aumentare in modo esponenziale il numero delle variabili indipendenti. Ciò ha reso estremamente difficoltosa la costruzione di modelli idonei a contenerle ed a prevedere il loro evolversi, a causa dell'alto ed imprevedibile livello di interdipendenza, se ci si limita ai soli flussi di cassa della finanza, a loro volta manipolabili.

In questo senso le “agenzie di rating”, oggi sotto accusa, dimostrano l'inadeguatezza dei loro modelli di analisi, perché pretendono di giudicare con l'unico metro della misurabilità realtà complesse e dinamiche come le società dell'uomo. La finanza “mitologica” sta mostrando l'evidenza della sua strumentalità legittimata da un'accademia asservita a quegli interessi. I dati raccolti risultano assolutamente limitati, per la complessità dell'oggetto di osservazione, ma vengono comunque considerati come assoluti. Le valutazioni emesse dalle agenzie di rating sulle società diventano solo montagne russe, non credibili perché le infinite scommesse finanziarie danno la massima volatilità ai prezzi ed ai dati continuamente mutevoli.

Tutto è stato sostenuto e legittimato dai servizievoli guru dell'economia e dalle agenzie di rating. Dopo i drammi della finanza destabilizzatrice delle democrazie dei singoli Stati, nonostante l'evidenza dei fatti, Robert Lucas, sempre lui, nell'assemblea dell'American Association nel 2003 dichiarò: “Il problema principale di prevenire la depressione è stato risolto in tutte le sue implicazioni pratiche”. Poi, Ben Bernanke, un anno dopo affermò: “La moderna politica macroeconomica ha risolto il problema del ciclo economico e l'ha ridotto ad un banale fastidio”. E sempre lui, per non smentirsi, nel marzo del 2007 (un anno prima della crisi), con un'intuizione profetica (!) al Congresso affermò: “In questo momento, tuttavia, pare probabile che l'impatto dei problemi dei subprime sull'economia in generale e sui mercati finanziari sarà

contenuto”. Paulson nello stesso anno sosteneva che “il mercato dei subprime non rappresenta un pericolo per l'economia nel suo insieme”. La stessa identica considerazione l'aveva fatta il venerabile Lucas nel 2007. Infine, il commentatore principe dei mercati finanziari, Donald Luskin, il 14 settembre del 2008, giorno antecedente la dichiarazione di fallimento della Lehman Brothers, commentava sul “Washington Post” (non su un giornale qualsiasi!) che la situazione in generale e della stessa banca non presentava cause di depressione e che la crisi della grande depressione era ben lontana.

Infine Alan Greenspan, mago Merlino della Finanza, aveva sempre sostenuto che l'avvento dei subprime era da considerarsi un fenomeno del tutto positivo per il funzionamento del libero mercato e la loro innovazione finanziaria vantaggiosa per i consumatori e comunque tale da giustificare una crescente deregulation che sarebbe stata temperata dalla razionalità dei mercati. Ovviamente, il “pacco regalo della finanza” al mondo era infiocchettato con i rating fintamente splendenti del nulla.

Come ricordato nel film “La grande scommessa”, le agenzie di rating assegnavano la tripla A (AAA) – il massimo della garanzia e dell'affidabilità – a titoli e fondi dai nomi più strampalati ma rassicuranti ed esotici: “Scudo Totale”, “Protezione totale”, “Timber Wolf” (un supereroe)... ma metà dei loro profitti venivano proprio da quelli stessi fondi (“Se non la diamo noi la tripla A, la danno gli altri”, dice la direttrice di S&P nel film citato).

Come possiamo vedere nei grafici sottostanti, il predominio “culturale” fittizio della finanza è cominciato negli anni Novanta con la deregolamentazione totale di Greenspan dei derivati. Tanto c'erano i controllori – le agenzie di rating – che tutelavano il mercato degli obnubilati investitori e le sirene dei media che sostenevano l'enorme bolla speculativa a danno di tutti. Da quel momento l'economia, e non solo la società, come dice Bauman, è diventata liquida ed infinita, immateriale e deregolamentata.

Come possiamo notare nei grafici:

1) I derivati esplodono all'infinito dopo la deregolamentazione di Greenspan. In dieci anni passeranno dall'essere 1/20 del Pil globale a 20 volte il Pil avendo spesso come sottostante il nulla, ma dicono le agenzie di rating che va tutto bene ed inizia il loro gioco di assegnazione del rating che procura i massimi profitti a scapito dei molti che credono alle favole se vengono raccontate bene;

2) La cessazione della Glass-Steagall Act porta ad una concentrazione di banche che formano un oligopolio in grado di condizionare il potere politico di legiferare ed in palese contraddizione con il primo atto antimonopolio che era stato lo “Sherman Act”;

3) Nella ricerca della massimizzazione del profitto a breve, spinta dal mantra tossico del “creare valore per gli azionisti”, promosso dalle università statunitensi (Harvard in testa e le società di consulenza come la McKinsey) tutta l'economia reale che pro-

duce ricchezza viene delocalizzata ed il Pil Usa, di fatto, resta sui servizi e sulla carta;

4) La cultura della finanza allaga il paese con il Quantitative easing, ma senza manifattura non si cresce e si rimane al palo fino a quando l'America profonda si sveglia e prova a mandare a casa l'élite che l'ha governata, eleggendo il presidente Trump.

Tutto è stato manovrato nell'indifferenza totale, ma anche nell'impunità totale. L'insieme di queste opportunistiche dichiarazioni aumenta il livello di responsabilità di chi, avendo il compito di regolare i mercati ma volutamente disinteressandosi, ha creato il caos che oggi abbiamo davanti agli occhi. Possiamo domandarci in che misura questi atteggiamenti siano passibili di essere sottoposti al Tribunale della Storia ed in che misura la finanza volutamente non controllata sia assimilabile in tutti i sensi all'odioso termine di “macrouro”.

I giudizi delle agenzie, la collusione apparente con l'accademia e la politica, la tempistica con cui tali giudizi sono emessi, troppo spesso lontani dalla realtà, potrebbero giustificare, alla luce dei fatti, anche una “class action” nei loro confronti. Ma siamo sempre a discutere di ciò che è a valle ma non si riesce ancora a capire che solo smontando e regolando una finanza totalmente deregolata, infinita e lontana in modo siderale della realtà, potremo vedere apparire ancora l'uomo come persona, nella sua dignità, nel nostro mondo.

In questo senso le agenzie di rating hanno operato non da sole ma nell'ambito di un circuito magico fatto da loro, dallo spread e dalle banche d'affari, operando una sorta di “macrouro” nei confronti del mondo nella sua complessità. Non siamo arrivati per caso ad una forma di disuguaglianza che grida vendetta contro chi l'ha cavalcata: non si può avere un mondo in cui le 50 persone più ricche al mondo possiedono un patrimonio pari a quello di 3,5 miliardi di persone. È questa la vera crisi che ha dato spazio all'ancestrale avidità umana che non lascerebbe tranquillo l'uomo neanche in Paradiso.

Mentre secoli fa la disuguaglianza era considerata un fatto naturale, oggi



– dopo la Seconda guerra mondiale – la diffusione dei mezzi di comunicazione l'ha resa un'ingiustizia inaccettabile. Nella storia tutte le società sono crollate sempre per guerra o per classe. Questa è la sfida che abbiamo di fronte. E l'evidenza delle responsabilità di chi ha posto in essere un modello di società totalmente asimmetrica rispetto alle dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo, scritte con il sangue delle due guerre mondiali, non può sottrarsi alla responsabilità di aver promosso un tale degrado. Queste azioni, ripetute per anni, contro ogni diritto dichiarato, devono essere trattate come un crimine contro l'umanità di fronte al Tribunale della Storia.

(*) Professore ordinario di Economia aziendale – Università Bocconi

di RICCARDO SCARPA

Forse ancora non ce ne rendiamo conto, ma Donald Trump, 45esimo Presidente degli Stati Uniti d'America, potrebbe rendere un grande servizio più agli europei che ai nordamericani.

Dall'intervento statunitense nella Prima guerra mondiale, che dette un grande contributo alla vittoria dell'Intesa tra gli Stati liberi contro gli Imperi centrali, a quello determinante nella Seconda guerra mondiale, alla tutela dell'Europa occidentale contro l'espansionismo sovietico nella Guerra fredda, gli europei hanno potuto dedicarsi al consolidamento dello Stato libero, alla lotta contro i governi totalitari ed autoritari in Germania, Italia, Spagna e Portogallo (per breve tempo in Grecia), all'allargamento della Democrazia, alla costruzione del sistema di protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali del Consiglio d'Europa, all'integrazione socioeconomica nella Comunità e nell'Unione europea, senza porsi la scabrosa questione militare dopo il fallimento della Comunità europea di difesa, perché protetti dall'ombrello militare (e non solo nucleare) degli Stati Uniti.

Nell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord ogni Stato alleato avrebbe dovuto partecipare alle spese della difesa comune, ma in pratica tutti, più o meno, scansarono e scansano gli impegni scaricandone quasi tutto il peso sulle robuste spalle dello Zio

Sam. Se in tutto questo periodo potesse essere stata cancellata questa spesa dal bilancio federale nordamericano, quel bilancio sarebbe finito in attivo e l'onere tributario a carico dei cittadini di quella federazione sarebbe stato molto più leggero.

Donald Trump, adesso, ha messo subito le cose in chiaro. Dal momento che c'è la Federazione Russa

al posto della bolscevica Unione Sovietica, ispirata dal Patriarcato di Mosca e non dal Partito Comunista, Trump preferisce accordarsi col presidente Vladimir Putin invece che spendere ancora soldi per la Nato, per gli europei che fanno i pacifisti scaricando l'onere della propria difesa sugli Usa. Gli europei, se vogliono difendere la loro libertà od il

loro benessere, debbono pensare da sé alla loro difesa; che non può essere che collettiva, dato che gli Stati nazionali, in Europa, hanno l'estensione territoriale e la portata demografica di uno qualunque degli Stati federati negli Stati Uniti, e la Federazione Russa ha una superficie più estesa ed una portata demografica maggiore di quelle dell'Unione euro-

pea. In campagna elettorale, Donald Trump si spinse ad affermare che avrebbe fatto uscire gli Stati Uniti dalla Nato; forse non lo farà, ma il tempo d'appaltare agli alleati nordamericani la politica di difesa e, per stretta conseguenza, la politica estera, senza pagare l'appaltatore ma con la bella pretesa che sia questi a pagare gli appaltanti, per gli europei, è finito. Oggi si debbono unire nella difesa, se non vogliono perdere la loro indipendenza e le loro libertà. Ciò è duro per le sinistre europee, che debbono porsi la questione della politica militare ed estera comune, cosa più scomoda delle marce per la pace; ma anche le destre non possono cavarcela col rivendicare il ritorno alle sovranità nazionali senza pensare ad una difesa collettiva comune.

Non mi scandalizzo se a qualcuno non vada bene la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, che io continuo testardamente ad avere davanti agli occhi; ma coloro ai quali questa visuale non va proprio a genio dovrebbero almeno porsi il problema di forze armate integrate per gli Stati confederati d'Europa. In fondo, anche Donald Trump, per molti versi, più che l'aria di un Presidente degli Stati Uniti d'America ha quella di un secondo Presidente degli Stati confederati d'America dopo Jefferson Davis; salvo il fatto che Jefferson Davis fu democratico ed il repubblicano, allora, fu Abraham Lincoln.



La Thailandia cresce e affronta l'immigrazione clandestina

di ELISA SERAFINI

È di ieri la notizia di un forte intervento del ministro dell'Interno thailandese nei confronti della forte immigrazione proveniente dalla Cambogia, Paese confinante, ma molto più povero. La Thailandia non rappresenta solo un'ambita meta turistica, ma anche un polo economico in forte crescita, dove il tasso di disoccupazione è stabile all'uno per cento, un record mondiale giustificato anche dall'estesa diffusione di manodopera in campo agricolo che assorbe il 40 per cento della forza lavoro. Il Paese ha quindi sempre at-

tratto numerosi immigrati, sia dai Paesi confinanti (Cambogia, Myanmar e Laos), che dai Paesi occidentali.

I numeri di questo fenomeno sono cresciuti nel tempo, arrivando a toccare la cifra di tre milioni di immigrati provenienti dai Paesi limitrofi, e di quasi un milione di cosiddetti "expats", ovvero immigrati ritenuti "qualificati" (in particolare Regno Unito, Australia, Cina, Nord Europa). Non mancano le situazioni di illegalità, che colpiscono quasi esclusivamente gli immigrati entrati regolarmente ma che non sono rientrati nel Paese di origine allo scadere

del permesso di soggiorno, legato, nella maggioranza dei casi, alla situazione lavorativa. Per questo motivo, e probabilmente per dare un segnale mediatico e politico forte, le autorità thailandesi hanno rimpatriato l'altro ieri oltre 50mila cambogiani i cui permessi di resi-



denza erano scaduti da tempo. L'operazione ha impiegato oltre mille automezzi governativi e migliaia di risorse delle forze di controllo thailandesi.

Un'operazione che è però stata mitigata, almeno nei toni, dal governatore della provincia interessata, Suon Bava, che si è mostrato molto comprensivo nei confronti del fenomeno migratorio: "Migrare è una cosa assolutamente normale, fa parte delle libertà garantite dal nostro Governo. Ma quello che è importante è il carattere di

legalità della migrazione". Ai giornalisti che chiedevano se il fenomeno migratorio subirà un calo, ha risposto: "Non possiamo sapere se le migrazioni si ridurranno. Il lavoratore straniero ha sempre molti benefici: impara un lavoro, guadagna dei soldi, può mantenere la sua famiglia nel Paese di origine".

L'armonia nelle parole e nei messaggi è da sempre parte della cultura thailandese, tollerante verso le libertà ma rigida nelle norme. Considerati i dati di crescita economica del Paese, è possibile prevedere un certo aumento delle migrazioni, fenomeno che, ha fatto capire il Regno, dovrà essere tenuto sotto stretto controllo.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

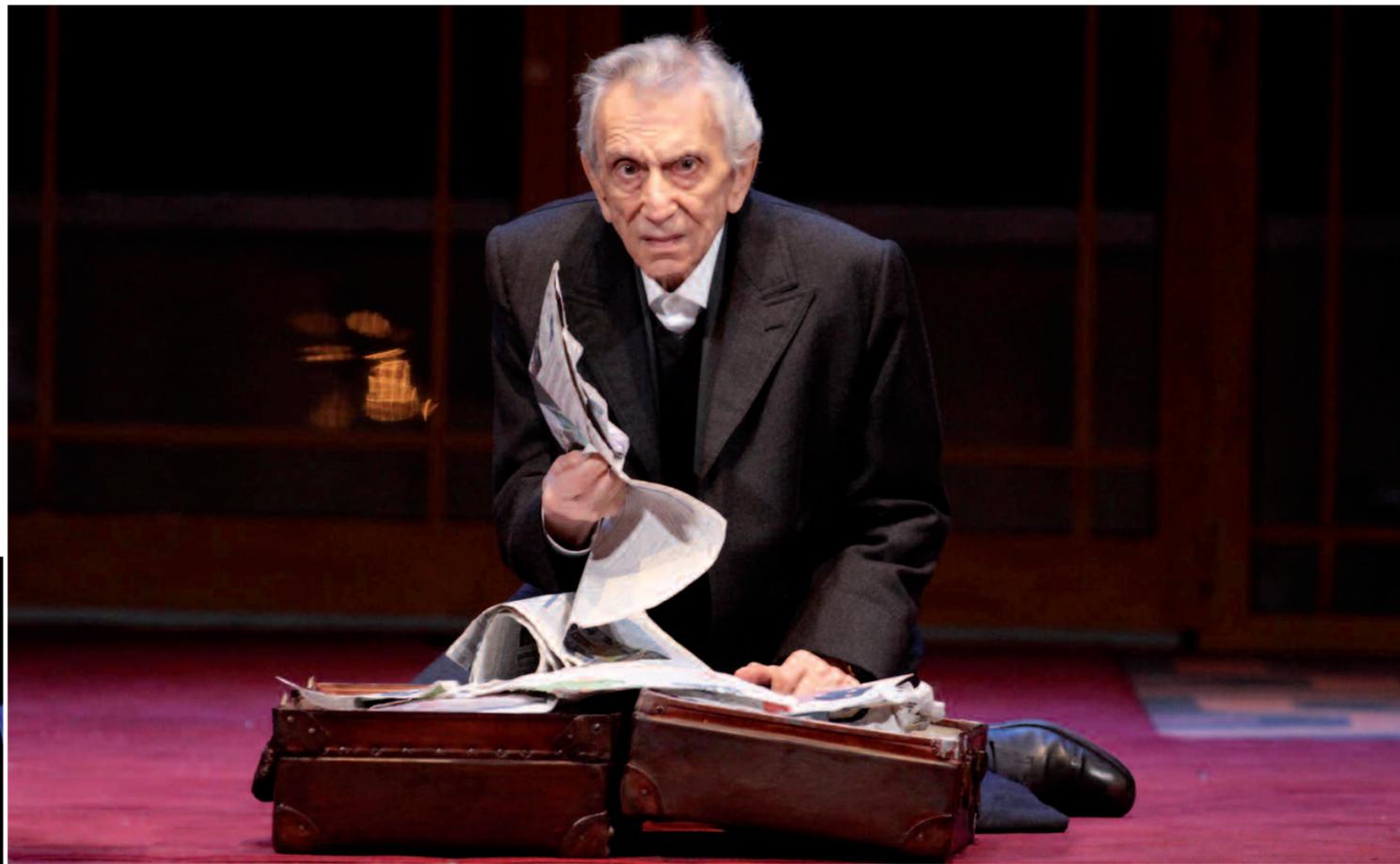
dalla parte dei cittadini

Un grande Herlitzka è Minetti al Teatro di Roma

di MAURIZIO BONANNI

Minetti-Herlitzka: l'anima e il corpo. Fino al 29 gennaio va in scena al Teatro Argentina di Roma "Minetti - Ritratto di un artista da vecchio", di Thomas Bernhard, per l'interpretazione (imperdibile!) di Roberto Herlitzka e la regia di Roberto Andò.

Lo spettacolo è una trasposizione scenica dell'animo dell'Autore: quel Bernhard malato che scandalizzò l'Austria con le sue opere e restò fedele per tutta la sua vita a una donna di 35 anni più anziana di lui. Minetti è un attore effettivamente esistito, il più famoso dei suoi tempi (che scorrono attraverso tutto il XX secolo) e letteralmente adorato da Bernhard. Ma l'opera è una sorta di teatro di "complessità due", ovvero del teatro nel teatro, in cui diviene un esercizio



complesso e inestricabile capire quali siano i diaframmi tra gli spazi scenici e quelli dell'ascolto. Minetti entra in un grande albergo assediato da una bufera di neve (e qui sorgono inquietanti echi con Rigopiano), avvolto da un turbinio di personaggi minori, fugaci ombre cinesi

spalmate come pitture schiacciate in un rumoroso vano dell'ascensore e lungo il corridoio della hall che porta a un fantomatico salone delle feste. Tutti indossano maschere perfettamente bianche, come quella del Re Lear scolpita da Ensor per Minetti. Passivi sono i personaggi che fanno da spettatori sulla scena, con debolissime o nulle interazioni con il maestro, ormai molto anziano, costretto a trascinare una pesante valigia fino all'hotel, per onorare un appuntamento fantasma con un impresario evanescente.

Così, tutto è diario, monologo, introspezione di una vita vissuta all'ombra possente del teatro teatrale, in cui un personaggio troppo forte (il Lear più volte misurato da Herlitzka nei versi shakespeariani in lingua originale) è gorgo e valanga, che svuota e colma l'interno di chi lo pronuncia, con la stessa identica violenza di un possente moto naturale, in cui l'uomo nulla può per controllarne gli effetti devastanti. Perché l'attore è "uno" solo se rinuncia a esserlo; solo se la sua apparizione e sostanza permanente vibra, contamina la platea, facendo trasalire l'osservatore colto e ignaro.

E l'Attore è tutto una sequenza di riti interni, come quello della recitazione integrale del Lear ogni 13 del mese davanti a uno specchio muto. Oppure l'abitudine parossistica alla ripetizione di pochi versi della stessa opera shakespeariana recitati ogni giorno, come una medicina quotidiana salvavita per la cura di una malattia cronica, dove il rifiuto ragionato per la classicità dei testi teatrali diviene una metodica maniacale asservita al loro studio ossessivo. Un cancellare per un continuo riscrivere. La sovrascrittura è telaio e materia fluida: struttura e ricopre. Come un moto ondosso farebbe su di uno scoglio emergente, levigandolo all'infinito perché la sua materia sia sempre più lucida: le vene della fronte sono tante linee curve colorate sulla roccia dell'incomprensione totale, che circola come linfa malata nel circuito perenne Autore-Autore-Astante. Bello e complicato. Come la vita stessa.

L'intervista al regista Roberto Andò

di ELENA D'ALESSANDRI

Regista, sceneggiatore, scrittore, Roberto Andò, palermitano classe '59, non ha bisogno di presentazioni. Autore nel 2012 de "Il trono vuoto" - con il quale si è aggiudicato il premio Campiello opera prima - nel 2013 ha realizzato, partendo dal libro, il film "Viva la libertà", David di Donatello per la migliore sceneggiatura. Nel 2016 ha diretto "Le Confessioni". E dal cinema torna al teatro, per firmare la regia di "Minetti. Ritratto di un artista da vecchio", un testo affascinante interpretato dall'immenso Roberto Herlitzka. C'è un anziano attore alla fine di un viaggio che non vedrà ritorno nel Minetti che nel 1976 l'austriaco Thomas Bernhard dedicò all'attore tedesco Bernhard Minetti, feticcio delle proprie opere sceniche, in un hotel senza luogo e senza tempo in cui trascorre, in solitudine, la notte di capodanno in attesa di andare in scena per l'ultima volta nel ruolo di Re Lear, riflettendo sulla sua vita e sul suo mestiere. Abbiamo incontrato il regista per saperne di più.

Il testo di Bernhard risulta quasi un'impresca contro il teatro. Com'è stato dirigerlo?

In tutta l'opera di Bernhard ricorre il tema dell'amore e dell'odio per il teatro, che rappresenta al contempo un luogo di autenticità, ma



anche di possibile equivoco. E l'attore è dunque figura esemplare di quest'acrobazia. Minetti diventa per Bernhard portavoce di una dimensione esistenziale. E finanche di questo rapporto di continua attrazione e contestazione del teatro che, come tutte le contestazioni, nasconde un amore per il teatro, e per il grande attore tedesco Minetti, che adesso rivive attraverso Roberto Herlitzka.

Il Minetti ruota tutto intorno alla figura dell'attore. Cos'era l'attore per Bernhard e quale è il suo rapporto con gli attori?

Io amo molto gli attori, li conosco personalmente. Venendo dal teatro creo un rapporto con ciascuno, per

cui mi fa piacere confrontarmi con loro. Quando io ho cominciato a fare teatro, accostandomi dalla prospettiva di Kantor, mi sono scontrato con un teatro che non coincideva con un certo tipo di attore. Kantor sosteneva che per recitare a teatro prima bisogna trovare il luogo della vita. E Bernhard è sulla stessa lunghezza d'onda. Si tratta di autori

che cercano un punto di intensità bruciante della vita. E in questo l'attore è un tramite, ma anche un possibile traditore. Anche io sono partito da un'idea di teatro legata all'avanguardia. Accostandomi da contestatore, mi sembrava che gli attori, con il loro fare, fossero insufficienti. Cercavo di seguire esempi di teatro che facessero esplodere il palcoscenico. E in questo l'attore è un tramite straordinario. Mi sono sempre confrontato con grandi attori. Ho bisogno di complici. Roberto Herlitzka è uno di quegli attori. Ho pensato a lui, è congeniale a questa drammaturgia, ti trasmette un pensiero senza far uso di parole e tra-

smette anche questa ribellione, questo senso di esilio dalla vita che un grande attore manifesta. È sempre presente la sensazione di una ferita, di un esilio. Del resto il trovare conforto nell'arte drammatica nasce per lo più da un desiderio di fuga.

Lo spettacolo ha esordito la scorsa stagione a Palermo, dopo le date romane lo porterete altrove?

Al Piccolo di Milano, poi a Torino, faremo una piccola tournée in 7 città.

Cinema e teatro: come si muove nei diversi ambiti?

Considero un privilegio lavorare sui due fronti. In Italia ci sono state in passato figure come quella di Visconti, Zeffirelli, Bolognini, che lavoravano sia sul palco che sul grande schermo, adesso è più raro, mi viene in mente solo Mario Martone oltre me. Trovo benefico invece che anche gli attori di cinema abbiano capito l'importanza di misurarsi con il teatro. Nella cultura anglosassone questa pratica è molto più radicata.

Progetti futuri, tra palco e grande schermo. Sta lavorando a qualcosa?

Sto lavorando ad un film di cui non posso al momento dire molto... ho una sceneggiatura che mi piace e spero di realizzarlo il prossimo autunno. E poi è in cantiere una fiction per la Rai, sulla politica, strutturata in 12 puntate.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**